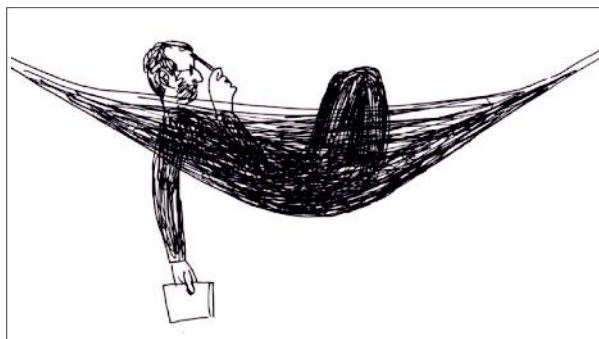


L'amaca

# Fare il proprio mestiere

di Michele Serra



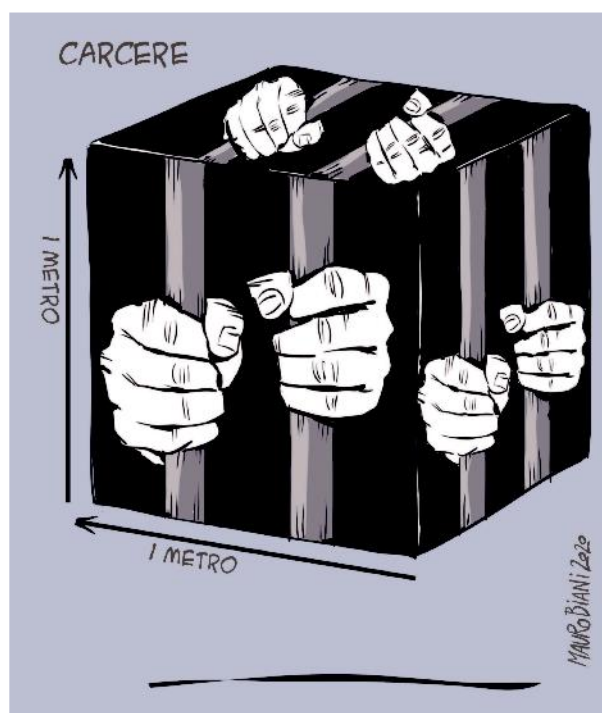
**È** davvero una fotografia dei tempi il *match* mediatico tra Donald Trump, il demagogo che dice solo quello che "la gente" preferirebbe sentirsi dire, e Anthony Fauci, lo scienziato (immunologo)

che dice solo quello che la conoscenza dei fatti gli suggerisce. Appaiono insieme in televisione. A Trump conviene fingere che la scienza gli sia alleata: dare la parola a Fauci gli serve per rendere un poco meno evidente l'atroce stupidario da lui snocciolato, fin qui, sulla pandemia. La forbice va da «è solo un'influenza stagionale» a «sarà un grande successo limitare i morti a centomila». Ma quando parla Fauci, Trump non è contento. E quando parla Trump, non è contento Fauci. C'è però una variante – attenzione – in questo *match* antico come il mondo, antico come la lotta tra il sussiego e la vanità del potere e le esigenze della verità. La variante è che Fauci, lo scienziato, da qualche giorno gira sotto scorta. È odiato dai siti di fanatici di destra che adorano Trump, e che considerano la verità un nemico politico. Minacciato di morte, come migliaia di persone serie e oneste nell'Occidente democratico, perché la sua serena fedeltà alla ragione e alla verità ostacola la tracotante ascesa della nuova destra intollerante e feroce, quella dei Bolsonaro, degli Orbán, dei Trump, e dei nostri piccoletti di complemento. Fauci parla delle cose che sa. Ha 79 anni, lunga esperienza, autorevolezza. Appartiene alla folta schiera di quelli ai quali basta, per meritare una scorta, fare il proprio mestiere. Come i magistrati antimafia, come Roberto Saviano e come Carlo Verdelli, che spero non si dispiaccia se lo tiro in ballo proprio sul giornale che dirige.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLLO

La vignetta di Biani



Sono in carcere, a rischio virus

# Quei 55 bambini da liberare

di Luigi Manconi

→ segue dalla prima pagina

**Q**uel sangue che più innocente non si può. Voglio pensare che ci sia questo, una malriposta fiducia, all'origine del fatto che anche ai bambini, gli Innocenti assoluti, accade di finire in galera. Oggi, mentre ci troviamo in una reclusione domestica pesante, ma più o meno privilegiata, 55 bambini sono detenuti all'interno del sistema penitenziario italiano, prigionieri con le proprie madri. Erano 59 qualche giorno fa, ma 4 di loro sono appena usciti con le mamme dalla sezione femminile di Rebibbia, a Roma. D'altra parte, da due giorni, un'opportuna, seppure contestata, circolare del ministro dell'Interno consente al genitore di muoversi col figlio minore purché in prossimità della propria abitazione. In un articolo su questo giornale, una simile misura era stata sollecitata da Chiara Saraceno che sottolineava l'importanza di "un'ora d'aria" per contribuire all'equilibrio psicofisico dei minori costretti all'attuale quarantena. L'ora d'aria è quel tempo concesso ai detenuti fuori dallo spazio, coatto e in genere miserabile, della propria cella. E quella locuzione può suonare due volte drammatica. Per quanti, quel respiro di libertà non possono godere (i detenuti tutti) se non tra enormi restrizioni, ristrettezze e strettoie; e per quei 55 bambini galeotti resi ancora più diseguali rispetto ai loro coetanei liberi, che hanno visto riconosciuto il loro diritto all'aria aperta. E, allora, non sarebbe proprio questo il momento giusto per cancellare un simile oltraggio alla nostra civiltà giuridica? Già ora è possibile ricorrere a soluzioni diverse dalla reclusione in cella, come prevede una legge del 2011. Sarebbe sufficiente realizzare un certo numero di case-famiglia, distribuite in 5 o 6 città, il cui costo, secondo una stima attendibile, non supererebbe il milione e mezzo di euro. Sarebbe una di quelle scelte straordinarie, reclamate con forza dal tempo straordinario che viviamo. D'altra parte, come ricorda Sofia Ciuffoletti (*Il Foglio* del 24 marzo), è esattamente quanto richiesto dall'Organizzazione mondiale della sanità nella sua guida per il Covid-19. Liberare quei bambini trasmetterebbe un importante messaggio: la consapevolezza che il carcere è un luogo a rischio e terribilmente patogeno; e lo è tanto più quanto meno risulta trasparente e conoscibile. Basti pensare che i numeri del contagio sono oggetto di un tetro tira e molla tra le cifre

rassicuranti, fornite dall'amministrazione penitenziaria, e quelle più drammatiche indicate dai sindacati degli agenti. Intanto, un dato certo c'è: ieri è morto un detenuto del carcere bolognese Dozza, Vincenzo Sucato, 76 anni, e sono risultati positivi due reclusi e un poliziotto dello stesso istituto. Per quanto riguarda, poi, gli effetti del decreto "Cura Italia" del 17 marzo sullo stato di abnorme congestione del sistema penitenziario, si ricordi come vi sia prevista la possibilità per i detenuti semi-liberi di restare a dormire fuori dal carcere; e per i condannati fino a 18 mesi quella di scontare la pena ai domiciliari (con l'esclusione di una nutrita serie di categorie di detenuti). Il provvedimento è stato giudicato gravemente inadeguato dai garanti dei diritti dei reclusi e dai sindacati della polizia penitenziaria, da *Nessuno tocchi Caino*, da *Antigone*, dal Partito Radicale – che ha pronunciato l'impronunciabile richiesta di amnistia – e dal Csm. La previsione più attendibile è che, a fronte di un sovraffollamento di circa 10-12 mila unità, a uscire sarà un numero assai ridotto di reclusi. Una prima conferma è venuta dal ministro della Giustizia che, a una settimana dal provvedimento, ha dichiarato: «Sono 50 i detenuti che hanno beneficiato della misura» e «150 quelli in semilibertà che hanno ottenuto di non rientrare in carcere la sera». Se le cose proseguissero con questo ritmo, più che di un fallimento si tratterebbe di una tragica beffa. Mancano informazioni dettagliate, ma se consideriamo un carcere come Rebibbia Nuovo Complesso, dove il sovraffollamento raggiunge il 153%, i dati non fanno presagire nulla di buono. A oggi si contano 452 domande di accesso alla detenzione domiciliare, 200 inoltrate alla Sorveglianza, Tredice decise: 10 rigettate e 3 accolte. 3 (tre). Il ministro Bonafede, palesemente, è a disagio di fronte a una responsabilità più grande di lui, imbracato da due meccanismi perfettamente identici: il sostegno morale, si fa per dire, di Marco Travaglio e di tutti i giustizialisti di destra e di sinistra; e l'intimidazione morale, si fa per dire, di Matteo Salvini e dei suoi Lanzichenecchi di latta. Quella che ne esce peggio è la salute pubblica, in un luogo così contratto e insidioso come il carcere. Ma, a questo punto, c'è qualche poliziotto penitenziario seriamente convinto che la sua salute interessi davvero qualcosa a Bonafede e a Salvini?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pensiero e la preghiera

# I giorni del congiuntivo

di Vito Mancuso

**I**milioni di persone davanti alla tv per il Papa e per il rosario segnalano un bisogno di pregare che forse si riteneva superato. Ma cosa significa pregare? Nel 1916 Wittgenstein si trovava sul fronte orientale della Prima guerra mondiale mentre si scatenava il più grande attacco nemico, la cosiddetta Offensiva Brusilov. In mezzo a perdite altissime la sua azione ebbe un certo rilievo, visto che il 1° giugno venne promosso caporale e il 4 decorato. Pochi giorni dopo, l'11, colui che diventerà uno dei più grandi logici e filosofi del Novecento, annotava: "Il senso della vita, cioè il senso del mondo, possiamo chiamarlo Dio... Pregare è pensare al senso della vita". Nelle trincee del fronte, tra il sangue e la sporcizia, Wittgenstein pregava pensando al senso della vita. Ma pregare è veramente pensare al senso della vita? Pregare viene dal verbo latino *precari* da cui anche l'aggettivo "precario". Ovvero: chi non ha problemi non prega, chi è nella precarietà prega. Le parole non mentono. A sua volta l'etimologia del verbo pensare viene da *pesare*: chi pensa pesa, soppesa, pondera, dà un peso alla realtà. Che peso ha la realtà? Prendiamo la natura che in questi giorni ci mostra il suo volto terribile: che peso ha? Domandarselo significa fare della mente una bilancia che pondera i vari argomenti a favore del senso o del non-senso della natura, del suo essere madre o matrigna. Lo stesso vale per la vita, la morte, l'amore, la bellezza, il diritto, il divino e chissà che altro: che peso hanno tutte queste cose? E che peso dare loro nella nostra esistenza? Porsi queste domande significa pensare, pensare al senso della vita. Ma perché allora Wittgenstein scriveva che "pregare" è pensare al senso della vita? Il rigore del pensiero esige che si valutino i singoli argomenti in modo obiettivo, senza sbilanciarsi a favore del bene o del male, ma piuttosto collocandosi "al di là del bene e del male". Noi però non siamo solo freddo pensiero: siamo anche passione, desiderio, volontà. E quando in noi si afferma questa dimensione calda, il pensiero non è più puro ma

diviene di parte, parteggia, si fa partigiano. Chi prega è un partigiano della realtà: del suo senso e della sua carica positiva. Se la mente di chi pensa è una bilancia che pesa in perfetto equilibrio, la mente di chi pensando prega è una bilancia sbilanciata a favore del bene rispetto al male, della vita rispetto alla morte, del senso rispetto all'assurdo. Per questo la preghiera è al congiuntivo. Se fosse puro pensiero, essa sarebbe all'indicativo, come Emanuele Severino ritrascriveva il *Padre nostro*: "Padre nostro che sei nei cieli, è santificato il tuo nome, viene il tuo regno, è fatta la tua volontà". Ma la preghiera di Gesù è al congiuntivo, un modo verbale che non si limita a indicare ma vuole congiungere, unire ciò che unito non è. Che cosa non lo è? La volontà di Dio e lo stato del mondo. Il mondo nella sua libertà spesso non rispecchia la volontà di Dio e per questo Gesù insegnò a pregare al congiuntivo: "Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà". L'indicativo è neutrale, il congiuntivo è partigiano. Io penso che oggi, quando siamo così separati che non possiamo più neppure darci la mano, tutti abbiamo un grande bisogno di sentirci congiunti, di sperimentare la forza congiuntiva del pensiero che prega, cioè parteggia a favore del bene. Questi sono i giorni del congiuntivo. La preghiera può essere rivolta a un Dio o a una Dea, a un santo o a un saggio, a una montagna o al mistero muto dietro le stelle. Può essere fatta di parole o di silenzi. Può essere religiosa o laica. In tutte le sue forme essa si manifesta come forza congiuntiva. E noi abbiamo un bisogno immenso di essere congiunti per far pendere il piatto del nostro amato Paese a favore della salute, dell'armonia, dell'unità. Perché la vera differenza, diceva Norberto Bobbio e ripeteva il cardinal Martini, non è tra chi crede e chi non crede, ma tra chi pensa e chi non pensa. Pregare significa pensare al senso della vita, perché venga, perché sia fatto, in qualunque modo ne siamo capaci. Come un secolo fa aveva intuito Wittgenstein.

© RIPRODUZIONE RISERVATA